



Il terrore di Majorana per la scienza di morte

Il nuovo libro di Giuseppe Savoca, "Sogni fatti in Sicilia. Pirandello, Brancati, Sciascia", teorizza come lo scrittore di Racalmuto forse abbia colto nella scomparsa dello scienziato il rifiuto della prospettiva della distruzione atomica

Il grande fisico era spaventato per avere intravisto il legame catastrofico tra la polvere a cui nella morte si riduce tutto e la manciata di atomi sulla quale lavoravano i suoi colleghi scienziati



Sarà in libreria nei prossimi giorni per i tipi dell'editore Olschki il volume *Sogni fatti in Sicilia*. Pirandello, Brancati, Sciascia di Giuseppe Savoca, professore emerito di Letteratura italiana moderna e contemporanea presso l'Università di Catania, che è autore, fra l'altro, dell'edizione critica del *Canzoniere di Petrarca*. Il contenuto dell'opera si pone in continuità ideale con il precedente volume *Verga cristiano dal privato al vero*, ma spostando il reale verso il mistero del sogno, all'insegna della pirandelliana "realtà del sogno". Pubblichiamo in anteprima un estratto dal capitolo nono su Sciascia, "Il sogno nel Contesto, in Toto modo e nella Scomparsa di Majorana". L'indagine su Sciascia si presenta come un'organica monografia incentrata sulla tematica onirica, finora del tutto trascurata dalla critica.

GIUSEPPE SAVOCA

Nel romanzo *La scomparsa di Majorana* (1975) Sciascia, narratore in prima persona, tende a mettersi nei panni del grande scienziato catanese, considerandolo un uomo (un eroe?) assolutamente positivo. Semplificando, si potrebbe affermare che egli attua con il personaggio un processo di mitizzazione mentre demitizza l'idea corrente della scienza come finalizzata sempre al rispetto della natura e della vita. Sciascia in realtà ha un'idea orrenda di quella scienza che, nella fase sto-

rica tra nazifascismo e seconda guerra mondiale, ha celebrato il suo successo mortuario nell'ecatombe causata in Giappone dalla bomba atomica. Lo dichiara egli stesso in un'intervista in cui connette il lavoro su Majorana all'orrore «per la bomba atomica, per la scienza che l'ha prodotta».

L'approdo di questo percorso è quello di una ricreazione poetica che supera il livello della pura ricostruzione storiografica, e che, senza pretendere di forzare e risolvere il mistero e il segreto del personaggio indagato, lo consegna a un nuovo mito, alla bellezza della poesia e della grande letteratura. Qualcuno potrebbe vedere in questo processo lo svolgimento di una tesi precedente all'indagine e alla rappresentazione dei fatti; ma in realtà succede il contrario: e cioè sono i fatti e i dati già noti a suscitare nello scrittore una visione capace di dare nuova vita e nuova luce ai fatti, ai dati e, soprattutto, alle persone, agli «scomparsi».

Nella *Scomparsa di Majorana* Sciascia sintetizza (a posteriori) questa sua posizione nelle due epigrafi che aprono l'opera: «O nobiliti scienziati, io non posso rispondere ai vostri sforzi con qualcosa che sia più della morte!» (Brancati); «Prediligeva Shakespeare e Pirandello» (Amaldi).

Di Majorana non si sa se sia scomparso, magari rifugiandosi in un convento (come con molti penserebbe,



Giuseppe Savoca

ma senza averne certezza, Sciascia), o se si sia suicidato in un viaggio per mare tra Palermo e Napoli nel marzo del 1938. Nell'un caso e nell'altro lo scrittore biografo coglie una intenzione e una minuziosa preparazione dello scienziato alla propria morte, vera o finta. E in ciascuna delle due opzioni vede il rifiuto del mito della scienza come capace di dare una risposta al mistero della vita. In positivo Sciascia, con un riferimento pirandelliano al personaggio di Vitangelo Moscarda (che in Uno, nessuno e centomila tenta di uscire dalle trappole), attribuisce al Majorana la consapevolezza di volere costruire di sé l'immag-

gine di un nuovo Ulisse, che muore (o si ritiene che muoia) nell'acqua, e che scomparendo entra nella «sfera dell'invisibilità», e cioè nel mito in cui non c'è né vera morte né vera vita.

Sciascia pone agli estremi di questo mito l'Ulisse di Dante e il verso di un poeta innominato (ma che è l'Eliot della Terra desolata) che dice: «In una manciata di polvere ti mostrerò lo spavento». Majorana vive da uomo spaventato «un dramma religioso» che lo scrittore definisce pascaliano. Ma lo spavento cosmico di Pascal (come si legge in *Toto modo*) «sarà nulla di fronte allo spavento che l'uomo avrà di se stesso e degli altri». Sciascia identifica il terrore del grande fisico nel legame catastrofico da lui intravisto tra la polvere a cui nella morte si riduce tutto, uomo e natura, e la manciata di atomi sulla quale lavoravano i suoi colleghi scienziati per creare ordigni di morte che avrebbero potuto (potrebbero) sterminare la vita sulla terra.

Su tutto incombe la vera morte, e lo scrittore sposta il discorso più avanti, oltre il destino del singolo uomo e dello stesso genio di Majorana, del quale dice: «Oscuramente sente in ogni cosa che scopre, in ogni cosa che rivela, un avvicinarsi alla morte; e che "la" scoperta, la compiuta rivelazione che la natura di un suo mistero gli assegna, sarà la morte. È "tutt'uno" con la natura come una pianta, come un'ape; ma a differenza di queste ha un

marginale, sia pure esiguo, di gioco; un margine in cui aggirarla e raggiarla, in cui cercare – anche se vanamente – un valico, un punto di fuga».

Majorana rappresenta ogni uomo, l'uomo della vita in sé. E dunque il problema scientifico centrale da affrontare era per lui quello di giocare, ma certo senza speranza di vincersela, la partita mortale con il mistero della vita dell'uomo nella natura, nel mondo. Il suo tentativo di scioglimento del dramma era stato quello di consegnarsi «in modo enigmatico» alla verità, o alla finzione, di una morte o di una vita entrambe vere e insieme finte. A questo gioco «vano» («cercare – anche se vanamente») partecipa il narratore rifugiandosi nella poesia, e introducendo alla fine del libro un tema di fuga consistente nel sogno, visto attraverso il capolavoro onirico di Shakespeare che è *La tempesta* («Noi siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni, circondata dal sonno è la nostra breve vita»).

Majorana si è forse salvato perché, invece di tradire la vita, ha tradito la cospirazione contro la vita, che però continua. Gli effetti di questa cospirazione di morte si sono visti nella distruzione di Hiroshima, in cui l'ombra di un uomo vissuto e morto (grazie alla scienza alleata della morte) resta stampata su un «brandello di muro» (immagine ripresa da una lirica di Ungaretti, profondamente segnata dall'esperienza tragica della prima guerra mondiale). La visione del nulla shakespeariano delle cose si salda con quella reale della traccia dell'ombra di quello che era stato un uomo. E lo scrittore lascia in sospenso la sua domanda, la sua speranza che qualcosa dell'uomo di cui si vede l'ombra possa restare, in quella stessa ombra, come «sospesa in un sogno».

Tra l'irrealtà delle cose della vita e la dura realtà della morte si è incuneato il sogno, che è sogno della vita e insieme della morte. E Sciascia, aggirandosi fra le tombe del convento dei certosini, vive «una esperienza di rivelazione, una esperienza metafisica, una esperienza mistica». Non ha più bisogno di fare e di farsi domande: «Una inviolabile pace è tra quelle croci nere. Ci sentiamo in pace anche noi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



004580